

I POETI NASCOSTI

Tramontato il Novecento con i suoi ismi, i suoi manifesti e le sue battaglie contro la tradizione, i poeti d'oggi non discutono più di poetiche o di estetiche. Per certi aspetti questo dato potrebbe essere un bene, soprattutto se pensiamo all'accanimento e all'intransigenza ideologica che accompagnarono l'esercizio della poesia nel secolo scorso, all'egemonia delle pratiche sperimentalistiche che determinarono – con l'arroganza di chi crede che esista una verità unica – una visione frantumata, astratta ed arbitraria, del segno poetico.

Nondimeno, come spesso accade, oggi il fenomeno che si impone presenta elementi forse ancor più inquietanti, benché di segno inverso: una visione della lingua poetica appiattita sul presente; una scarsa consapevolezza dei mezzi retorici e dei codici istituzionali, senza i quali le stesse scelte eversive vengono a mancare di peso; un'impressionante produzione di testi, quasi sempre priva di vaglio, che va ad affollare ogni spazio disponibile.

Crollato con la pubblicazione on line il confine tra edito e inedito, milioni di poesie popolano le immense biblioteche virtuali del globo: archivi labirintici sui quali incombe l'ala di un parimerito che evoca i cupi scenari di tanti romanzi di fantascienza che abbiamo letto da ragazzi. Non sarebbe il caso di occuparsene, non fosse per gli effetti che questo fenomeno produce, o sta producendo, sull'immaginario umano: diversamente dalla canzone (un'esperienza di gruppo che non si fonda tanto sulla parola o sulla musica, quanto sulla condivisione di un momento, sull'ebbrezza che un corpo e una voce – da un palco – comunicano a una platea predisposta al potere suggestivo delle emozioni), la poesia chiede silenzio, concentrazione, l'esercizio di un pensiero meditato, una sensibilità che affonda le sue radici in una visione complessa delle vicende umane.

E non è un caso che i poeti migliori sentano, oggi, la necessità – si vorrebbe dire l'urgenza – di trovare un riparo dal caos mediatico che li circonda: non perché vogliano eludere i moti della storia di cui tutti facciamo parte, ma perché sanno che la poesia richiede una scelta di vita prima ancora che una retorica, la capacità di *nascondersi* per vedere *di più* e *altro*, per non cedere alle lusinghe di una lingua preconfezionata, consumistica, impoverita nella sua densità espressiva. Questi poeti sanno di rischiare molto, soprattutto perché la società di cui fanno parte ha scelto da tempo di privilegiare le forme più plateali e

facili della scrittura, ignorando intenzionalmente tutto ciò che è il segno di una radicalità del cuore e della parola.

«Chi pensa agli uomini della sua generazione non vivrà per i posteri», scrisse Seneca. La poesia che aspira al successo immediato non ha respiro lungo. Quella che dura è la poesia che riesce a sintetizzare il senso di un'epoca. In un mondo confuso e frastornato come il nostro, ai poeti (e non solo a loro) spetta principalmente il compito di contribuire a ricostruire una civiltà; e a coloro che credono in questa funzione "civile" della poesia, il compito di riconoscere le pietre di scarto più preziose, renderle visibili, farle parlare a tutti. Il lavoro non è facile, la posta in gioco alta.

Leuké ha già cominciato nei primi due numeri a far conoscere alcune voci tra le più interessanti di questi *poeti nascosti*, quelle di Sauro Damiani e di Matteo Veronesi: il primo è autore di un canzoniere mistico (*Canto dell'amore assente e altre rime*, 2006) che non ha eguali nella poesia italiana di questo inizio di millennio; il secondo ha esordito in maniera pressoché clandestina con un libro (*Il cordone d'argento – Frammenti per la sorella*, 2003) di versi toccanti e perfetti in memoria di due amate figure familiari.

Con il terzo numero *Leuké* apre una rubrica nuova e specifica, che intende continuare e intensificare questo lavoro di ricerca e di discernimento, oggi così necessario. Il poeta che la apre è Luigi Picchi: il libro è *Antiqua lux* (2018), di cui presentiamo l'intera prima sezione, facendola seguire da un testo che originariamente doveva far parte della raccolta, e in seguito, per ragioni di ordine strutturale, ne era stato espunto. Protagonista di questo testo è Polla Argentaria, la moglie di Anneo Lucano, il grande poeta di età neroniana autore del *Bellum civile*, costretto al suicidio dopo la scoperta della congiura pisoniana del 65 a.C. E già l'incipit del componimento pone l'accento sul tema della «devozione», del «ricordo fedele» che Polla Argentaria custodisce nella cella del suo cuore; ma anche, implicitamente, sulla vocazione alla resistenza – morale e intellettuale – che è l'essenza segreta di ogni vera poesia.

Anche l'idea intorno a cui si muove questo libro intenso e severo indica una forma di fedeltà a un luogo e a una storia: rileggendo il conterraneo Plinio il Giovane alla luce del monito kantiano («il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me»: cfr. III, 1), Picchi non fa che parlarci della nostra anima ferita, meditare sul senso del nostro essere nel mondo, aprendosi all'utopia di una civiltà fondata sui valori dell'armonia e dell'*humanitas*.

LUIGI PICCHI

PLINIUS MINOR

da *Antiqua lux* (Moretti & Vitali, 2018)

I, 6

Catturati con le reti
tre cinghiali.

Solo è rimasto
con stilo e tavolette.

Minerva gira dunque nei boschi
non meno di Diana.

I, 9

Un'assegnazione di toga virile,
poi fidanzamenti e matrimoni,
quindi dal notaio per un testamento,
un salto in tribunale e uno in Senato,
questo e altro occupa le sue giornate
e tutto sembra importante.

Ben diversa la campagna
(qui legge e scrive finalmente)
o quando lungo la spiaggia
trova una conchiglia e dentro
vi ascolta l'eco del mare
e sogna navigazioni, isole beate
e lassù, forse abitate, le stelle.

I, 24

Un piccolo podere è metafora
della vita come luogo definito
e microcosmo.

Bello è dominare il campicello
e in tutti i suoi angoli conoscerlo.

Lode, dunque, al dio Termine!

II, 1

Virginio Rufo di anni ottantatré,
mentre in Senato si chinava
a raccogliere il discorso

di ringraziamento all'imperatore,

si è rotto il femore.

L'età ha fatto il resto.

Tacito pronuncerà la *laudatio*

funeris: un emblema questo

dei tempi antichi.

II, 8

Sul Lario si può cacciare

e pescare: acque e boschi

offrono abbondanza di prede

e il luogo è pure adatto

alla meditazione.

Così scrive all'amico Caninio

e intanto ai vecchi impegni

se ne aggiungono di nuovi

e lui si sente in catene,

bisognoso di *otium* e riposo,

quanto un infermo di vino

e bagni.

II, 10

Indolente e cocciuto l'amico

Ottavio: valente poeta,

non si decide a pubblicare

quei suoi epigrammi, degni

di Marziale (già girano di bocca

in bocca per tutto l'Impero).

Qualcuno finirà per rubarglieli

e non bisogna poi contare

in un'edizione postuma

(gli amici hanno altro

da fare).

Prima della morte

è bene gettare le basi

del proprio monumento.

III, 1

Il cielo stellato sopra di lui

nell'armonia d'una vita regolare.

Questa la sua aspirazione.

Così ammira il vecchio Spurrinna

che, lieto e sereno, trascorre

le giornate tra letture, conversazioni,
passeggiate, bagni, pranzi e cene
con amici, una partita di pallone
e infine la poesia.

III, 6

Ha acquistato una statua
in bronzo: un vecchio
con i particolari ben definiti
(le ossa, i muscoli, i tendini,
le vene, perfino le rughe).
Pare vivo.

La regalerà al tempio di Giove.
Solo aspetta che sia pronto
un piedistallo per iscriverci
il proprio nome.

III, 12

Parteciperà al pranzo dell'amico
Catilio, purché sia breve e frugale
e abbondi solo di filosofiche
conversazioni, alla maniera

socratica.

III, 21

Non immagina che la fama di Marziale,
poeta tutto “sale e pepe”, durerà più della sua.

Gli ha pagato il viaggio di ritorno a Bilbilis
a ricompensa di quel certo epigramma
in cui Minerva è sua ospite nella casa
di Roma e lui figura come un secondo
Cicerone.

IV, 14

Va orgoglioso dei propri endecasillabi,
alcuni scurrili, scritti *Catalepton*
in carrozza, nella vasca da bagno
o a tavola.

IV, 30

C'è una fonte che tre volte
al dì cresce e si svuota.

A metterci un anello sul fondo

a poco a poco vien sommerso
e poi è nuovamente all'asciutto.

Sarà effetto d'un vento
sotterraneo come quando
da un'ampolla immersa
fuoriesce una bolla d'aria?

Funziona come la corrente
d'un fiume rallentata
nel suo estuario?

Un gioco di maree?

O esiste forse un bacino
che, svuotato, riattiva la fonte,
mentre, pieno, la spegne?

V, 5

Improvvisamente è morto
l'amico Caio Fannio.

Lascia interrotta una storia
del principato di Nerone

(un resoconto dei suoi delitti).

Il crudele imperatore gli è apparso
in sogno a minacciarlo di non andare
oltre.

Affrettiamoci dunque a ultimare
i nostri scritti: che la morte
non ci colga in corso d'opera.

V, 6

La villa è delle migliori,
ma il segreto del posto è la vista:
la piana cinta dall'anfiteatro
dei monti con boschi vetusti
e il gioco dei platani rivestiti
d'edera da un albero all'altro,
il regno delle ombre, dove
tutta sola splende una rosa
toccata da un raggio di sole.

V, 16

Non ancora quattordicenne

a pochi giorni dalle nozze
la figlia minore di Fundano
è scesa all'Ade.

Sapeva già essere saggia
e affettuosa con tutti.

Durante la malattia,
stoica ha atteso la morte.

Consolare i suoi cari
è stata la sua unica
consolazione.

V, 17

Anche le statue degli antenati
orgogliose ascoltano il poema
in greco *Le Costellazioni*
del loro degno discendente
Calpurnio. Non possono
non apprezzare il pudore
della lettura, l'elegiaca
maestà dei versi,
la commistione d'umile

e sublime. Eleganza
e Sapienza finalmente
vanno a braccetto.

VI, 10

Io, Virginio Rufo, vincitore
di Vindice, legato in Germania,
rifiutai il titolo imperiale
offertomi dalle mie truppe.
Ora qui, nella villa di Alsio,
piccolo nido della mia ultima età,
riposo per sempre.

Non pretendo un mausoleo,
ma almeno un altare funerario
che custodisca le mie ceneri
e un giusto epitaffio.

Invece no, il mio erede
da ben dieci anni trascura
la mia tomba, anche se il mio
ricordo riempie il mondo.

Tanta è l'umana ingratitudine

che ognuno subito in vita
dovrebbe provvedere al proprio
ricovero eterno.

VI, 20

Un'apocalisse di pesci
sulla spiaggia e folgori
in un cielo di ceneri
mentre lo zio muore
sul tragico palcoscenico
d'un mondo in declino.

Lui, invece, rimasto
con la madre fa i compiti
di scuola.

VII, 4

Una volta fu costretto,
appena congedato dall'esercito,
a fermarsi sull'isola d'Icaria
per colpa del vento.

E fu così che scrisse

la sua prima poesia
in versi elegiaci.

Tema: il mare
in burrasca.

VII, 5

Calpurnia gli manca tanto,
da vegliare la notte pensando a lei.
Spontaneamente le gambe
lo conducono nella sua camera
e di giorno il lavoro diventa
addirittura un conforto.

VII, 21

L'inflammazione agli occhi
lo costringe ad evitare la luce:
tende abbassate in casa
(anche in portantina).
Prende bagni, fomenti
e vino, ricette d'Ippocrate.
Accetta in regalo una gallina
per il brodo.

VIII, 4

Caninio sta scrivendo un poema
sulla Guerra Dacica, guerra di genieri
con fiumi deviati, ponti gettati,
accampamenti su dorsali di montagne,
tutto questo per abbattere la superbia
di un re (il suo teschio finalmente
portato in trionfo!). Faticherà la poesia
a star dietro alle gesta: difficile
rendere nomi barbari, ma grazie
alla pazienza d'Omero e all'aiuto
delle Muse, Marte degnamente
sarà onorato.

VIII, 8

Ecco il dio Clitumno
nella sua toga pretesta,
ipnotizzato da monetine
e sassolini scintillanti
sul fondo d'acque
limpide.

IX, 2

Ultimamente brevi e poche
sono le sue lettere.

Non è mica Cicerone
(lui sì che ne aveva
di cose da raccontare!).

Degni di narrazione sono solo
i fatti d'arme: parate e grandi
manovre.

IX, 3

Felicità è avere buona e solida fama,
promessa di futura gloria.

Ben spesa è la vita che aspira
all'eternità.

IX, 7

Tragedia ha chiamato la villa
alta sulla rupe (così i coturni

d'un attore tragico) dal lungo
portico e l'ampio panorama
del lago.

Commedia è la villa bassa
(come i sandali dei comici),
da cui direttamente pescare
dalla camera.

IX, 22

Eccellenti le elegie di Passenno
Paolo, discendente di Properzio
(buon sangue non mente!).
Con abilità imita Orazio: sincero
l'amore, nitido il dolore, giocondo
il riso, cortese la lode, sempre
misurato nei toni.

Ultimamente stava male
e Plinio stesso ne soffriva,
ma una volta guarito,
anche Plinio si è sentito
meglio.

A Polla Argentaria per il genetliaco funebre di Lucano

Io qui, con la possibilità di perdermi
in una metropolitana o in un aeroporto,
decido di concentrarmi sulla luce
argentea del tuo amore, generosa
polla d'acqua rupestre, devozione
d'un ricordo fedele. Inconsolabile
hai deciso rimanesse la perdita di lui
né accenni a cercare sollievo dall'oblio
di giorni monotoni, ma il manoscritto
continui della *Farsaglia* (glielo devi)
e t'identifichi nel suo genio irato,
eppure quell'ira sacra non t'avvelena
(distante fluisce e si fa cristallo, fiamma
dietro alabastro, fuoco nel ghiaccio).
So che Marziale t'ha dedicato epigrammi
ammirati e Stazio una *Silva* dove Lucano
incede sul carro del trionfo nei Campi
Elisi del Cielo come già Scipione
nel Sogno. Ma nel cuore del tuo cuore
lui t'abita e resta fisso come una pietra
miliare, una lancia feziale, un chiodo
ribattuto, incarnato ormai alla parete.
Ti consola la maschera di cera dorata
(indossarla al lume inquieto delle lucerne
vorresti: che scintilli nella sua corolla
di barbagli!). Non temi le Ombre, ma
le chiami: s'accuccino pure attorno
ad ascoltare gli ultimi versi occulti
e di lui riferiscano i segreti, l'attesa.

VERSO "ANTIQUA LUX"
di RICCARDO EMMOLO

Caro Luigi,

ho appena finito di rileggere, credo per la quarta o quinta volta, il tuo libro. Stavolta però mi è parso d'aver capito perché io provi una certa difficoltà a scrivere intorno ad *Antiqua lux* per qualcuno che non sia tu, perché di fronte ad un libro così unico e prezioso mi senta in soggezione. Un libro nel quale confluiscono il tuo disgusto per la contemporaneità, il tuo amore per la letteratura latina e la tua fede personale e irriducibile che somiglia tanto, nella sua radicalità, al mio agnosticismo (uso con una certa contrarietà questa parola in mancanza di meglio). Adesso so che per parlare di *Antiqua lux* non mi basterebbe uno studio teso ad individuarne i riferimenti letterari, già delineati nella postfazione da Giancarlo con la sua consueta insuperabile raffinatezza critica.

Anch'io sono un poeta appartato (ma non così rigoroso) come te, che cerca di infondere nei versi i frammenti della sua anima. Per me è stato – ed è – un lavoro infinito, per portare a termine il quale non può bastarmi una vita. Tu, invece, sei riuscito a dare una architettura geniale, un linguaggio adatto e uno stile impeccabile ai tuoi sogni e alle tue ansie. Credo che con *Antiqua lux* tu abbia reinventato il poema dell'anima divisa tra antichità e modernità che dopo Petrarca nessuno è riuscito a fare finora; un poema unico e molteplice che dimostra come, pur nell'isolamento culturale e nella solitudine esistenziale (o forse grazie ad essi), è possibile riscattare nell'arte il caos della contemporaneità.

Nei versi ispirati e dedicati a Valeria sei riuscito a creare un piccolo delicatissimo canzoniere d'amore, nei paesaggi maestosi riproposto l'amore sacro per la natura degli antichi, negli epitaffi ritrovato la maestria degli autori dell'*Antologia palatina*, nei versi di *Octavius* e *Plinius Minor* ricreato la vita quotidiana della Roma Imperiale e alla fine la figura inedita di Lucrezio che, dopo aver esplorato l'inferno del nulla (ma con uno spirito che gli spiritati nichilisti d'oggi non riescono neanche ad immaginare), trova la fede e la beatitudine.

Di fronte a tutto ciò io non posso se non ammirare e lodare. Anche se, dopo aver scritto questa lettera, ho la strana sensazione di aver fatto un altro piccolo passo di avvicinamento a una possibile, non inadeguata recensione del tuo lavoro.

Con l'amicizia di sempre.

Riccardo